

GALLERIA JOB

“Una sedia” di Veronica Provenzale

Presentazione della mostra

Questa mostra sintetizza un percorso collettivo di creazione, iniziato con il proporre da parte mia ai fotografi un tema, ossia “La sedia”. Un tema apparentemente banale, ma neanche troppo, considerato quanti e quali artisti hanno già immortalato questo oggetto, vi sono anche grandi nomi, come Van Gogh, laddove l’interesse dell’operazione è la trattazione del tema, il particolare taglio o sguardo che l’artista posa sulla sedia in questione. Dal secolo scorso, poi, la sedia è diventata oggetto di studio anche di designer e architetti, che l’hanno rivista, trasformata, colorata, e poi declinata in vari materiali, anche tecnologicamente avanzati: anche qui basti citare, a titolo di esempio, la “sedia blu e rossa” di Rietveld oppure, in tema di nuovi materiali, le “Louis Ghost” in policarbonato trasparente di Philipp Starck. Quindi la sedia è un oggetto da tempo ben presente in diverse aree artistiche.

Al contempo, la sedia la si trova negli spazi dell’uomo da tempi immemorabili ed è un oggetto tra i più quotidiani per tutti noi: la sedia è presente dal mattino, accanto al tavolo con la colazione, durante il giorno presso la scrivania, e alla sera di nuovo al tavolo apparecchiato per la cena. La sedia ci segue quindi durante tutta la nostra giornata. Nel frattempo la si usa per salirci e cambiare una lampadina, per allungare i piedi quando si legge o per appoggiarvelo quando ci si allaccia la scarpa, e chissà in quanti altri mille modi. Un oggetto banalmente quotidiano quindi.

La sfida proposta ai 17 fotografi era quindi questa: concentrare il proprio obiettivo solo e soltanto su un oggetto quotidiano come la sedia e lasciare libero corso alla propria creatività. Proposta accolta, non senza reticenze o timori, ma che alla fine ha mostrato quanto fosse ricca di potenziale: è sufficiente percorrere rapidamente le fotografie per capire quanto ogni professionista attraverso il tema abbia potuto e saputo esprimere la propria personale visione e le proprie capacità.

Passando rapidamente in rassegna tutte le opere – trattandosi di 17 fotografi non è possibile soffermarsi su ciascuno, anche se ne varrebbe la pena – inizio con il fare osservare la scelta delle sedie, che sono assolutamente diverse tra loro: classica, di legno, oppure di plastica colorata, vecchia, sgangherata, di metallo: ci sono 17 diverse sedie, quanti sono i fotografi, e già qui si aprono dei percorsi, o delle storie da raccontare.

GALLERIA JOB

La stessa evidenza emerge quando si osserva la trattazione del tema. Si comincia dalla sedia in quanto tale, la chiamerei "assoluta": ossia la vecchia sedia di famiglia di Pino Brioschi, che la mostra nella sua più semplice e pura essenza, e al contempo con forza notevole. La stessa singola classica sedia che mostra Giuseppe Pennisi, che tuttavia la rinnova vestendola di pink e declinandola quindi in versione pop assolutamente convincente. Altrettanto forte e presente si rivela la sedia/poltrona di Massimo Pedrazzini, sola al centro di una sala sfarzosa, che, ultima sopravvissuta, sembra vegliare al decadimento dell'antico palazzo. Si passa poi attraverso sorprendenti emanazioni della sedia, ottenute con l'uso sapiente di luci e di ombre, qui utilizzate sia da Lorenzo Bianda e sia da Loredana Mutta, che amplificano e fanno echeggiare le loro sedie. Lo stesso lo fa anche, in maniera visionaria, Sara Daepp, che tra ombre e riflessi moltiplica la sua sedia e la rende quasi aliena. Perché il processo di studio dell'oggetto da parte dei fotografi si amplia fino ad andare oltre, giungendo appunto a delle trasfigurazioni. La sedia, quindi, diventa strumento di ambientazioni suggestive ma anche alienanti: così, è ospite di un motel di solitudini in Matteo Aroldi, o vibra straniera nella lattea atmosfera di Loreta Daulte, o ancora, è un angelo caduto di paradisi perduti con Michela Locatelli-Paglia.

Per quanto quotidiana, poi, la sedia può indurre il fotografo a riflessioni significative, si pensi alla fotografia di Massimo Pacciorini Job, che attraverso la sedia mette in luce l'operare stesso del fotografo; oppure allo scatto di Simone Mengani, che evoca questi pensieri sotto forma di un bosco che si legge in filigrana sopra la sedia stessa. Mentre con Roberto Pellegrini, la sedia diventa SediaLibro, custode di volumi antichi e apre al mondo personale del fotografo, alle sue letture, alle sue passioni. Si accede quindi alla sfera intima, personale dell'autore, ossia a una ulteriore, nuova dimensione: così Djamila Augustoni, da parte sua, la sedia la rende come memoria, affettiva, familiare, accogliente; e analoghe care Presenze sono evocate da Giuliana Gibelli attraverso il dialogo sapiente tra la sedia e pochi, ma significativi, oggetti, e poi, anche qui, attraverso luci e ombre. La sedia con Davide Stallone diventa anche strumento di elevazione, mentre Sandro Mahler termina il processo facendone una articolata propagazione di sé stesso, quasi umanizzandola.

Concludo con Paolo Tosi, che con la sedia apre al dialogo, alla danza, e la sua fotografia può servire da simbolo di tutto il percorso affrontato dai fotografi: aprirsi al dialogo, mettersi in gioco e in scena, evidenziando una parte importante del proprio operare, ossia la parte artistica del lavoro di fotografo professionista. Fotografare una sedia, per quanto paradossale possa sembrare, significa anche offrire una fotografia di sé stesso, come fotografo, come artista, e anche come persona.

GALLERIA JOB

Da parte mia, per concludere, credo che la sfida sia stata vinta, da tutti, collettivamente: il risultato è un percorso coerente ed evocativo, ricco di spunti e anche di sorprese per lo spettatore. Ringrazio quindi ogni professionista per avere raccolto il tema ed avere partecipato a questa mostra, e invito tutti i presenti a ripercorrere ogni fotografia, aprendosi a ogni sfumatura e alle suggestioni di ciascuna di queste. Grazie a tutti.